Tatticismi ed opportunismo costituzionale

di Enzo Balboni

(di prossima pubblicazione in “Europa”)

La maggioranza in questa legislatura sembra agire costantemente sotto pressione dell’una o dell’altra delle sue componenti, che tendono ad imporre una propria soluzione, a qualunque costo: anche se ciò dovesse portare a manipolare o manomettere la Costituzione.

Nella odierna vicenda di cui si discute al Senato, di modificare ampiamente la Costituzione, il ricatto della Lega Nord si fa sentire duramente in materia di regionalismo/federalismo finendo per imporre soluzioni pericolose per la tenuta dell’ordinamento solo perché, per tale via, si crede di sgombrare il terreno da un problema contingente ed occasionale.

Già qualche settimana fa era stato introdotto un emendamento volto a istituire dei “coordinamenti tra regioni” che prefiguravano la (ri)nascita dell’idea del Parlamento del Nord. Pare che l’idea sia stata abbandonata dopo aver incontrato soltanto critiche e dissensi.

E’ stata poi avanzata l’ipotesi di prorogare la permanenza in carica degli attuali Consigli regionali, ampliando il mandato da cinque a sei anni, così da far coincidere le elezioni regionali, spostate al 2006, con quelle nazionali.

Vengono date due spiegazioni. La prima è quella di configurare il Senato come federale anche per il fatto che le elezioni dei senatori coinciderebbero con quelle dei Consigli regionali. La seconda spiegazione è quella dell’affastellare altra legna per il grande falò dell’*election day*, cercando di assimilare il giorno delle elezioni, ormai tendenzialmente uniche, ad una sorta di “giudizio di Dio” nel quale tutto viene fatto scaturire dalla scelta di chi sarà il Capo del Governo.

Si possono sollevare numerose ed articolate obiezioni tecniche e politiche sulla fattibilità della riunione delle elezioni in unico giorno: ad esempio, si potrebbe ipotizzare che accostando le elezioni di Camera, Senato e Consigli regionali sarà la composizione di questi ultimi a venire influenzata in modo decisivo dalla politica nazionale e dal voto per le due Camere, e non viceversa. Ma ciò che preme evidenziare adesso sono i pericoli sul piano della costituzionalità sostanziale del sistema.

Dopo l’eguaglianza, la giustizia, il pluralismo nell’informazione, l’autonomismo, il parlamentarismo, l’amnistia, il potere di grazia e tanti altri, ora è il momento della durata dei mandati elettivi.

Anche se nelle ultime ore il relatore D’Onofrio è sembrato far marcia indietro sul punto della proroga dei consigli regionali buttando la palla in avanti e spostando l’elezione contestuale al 2011, il problema di fondo resta, ed è bene chiarirlo, legato com’è, una volta di più all’uso spregiudicato e tattico delle norme costituzionali.

L’art. 60 Cost. stabilisce che le due Camere del Parlamento durano in carica cinque anni e che la loro durata può essere prolungata solo per legge e solo in caso di guerra. Questa ultima possibilità – che sinora è rimasta fortunatamente inapplicata – raccoglie un’antica esperienza del costituzionalismo: gli elettori hanno diritto a giudicare a scadenza fissa l’operato dei loro rappresentanti, senza che questi ultimi possano usare il loro stesso mandato rappresentativo per sottrarsi al giudizio o ritardarlo. Solo in casi del tutto eccezionali si può temporaneamente derogare a ciò: ma deve trattarsi di casi eccezionali, come appunto la guerra, tanto straordinari e decisivi quanto sono fondamentali per la democrazia – qui sta il punto – i principi che si ritiene di derogare. L’art. 122 Cost. si limita a rinviare invece alla legge ordinaria la determinazione della durata in carica degli organi elettivi regionali, compresi i Consigli. Pertanto, una proroga dei Consigli disposta per legge (di revisione) costituzionale, come quella annunciata dalla maggioranza,

potrebbe essere sufficiente alla bisogna e – probabilmente – sfuggirebbe a censure di incostituzionalità puntuale.

Il discorso sarebbe ben diverso se lo Stato cercasse di approvare una legge ordinaria (o magari un decreto legge...) che, senza disciplinare complessivamente i principi fondamentali dei sistemi elettorali regionali, introducesse soltanto una regola puntiforme, per cui la durata del mandato dei Consigli in carica è prorogata *una tantum* di dodici mesi. L'art. 122 Cost., con il suo rinvio alla legge, è stato dettato dall'esigenza di assicurare un certo livello di uniformità e flessibilità alla disciplina elettorale, ma non si presta ai giochi di maggioranze senza scrupoli, che allunghino o riducano la durata in carica dei Consigli secondo le proprie occasionali convenienze. Un tentativo della maggioranza di introdurre una leggina *ad personam* in tema di incompatibilità elettorali regionali (caso Boffa, con la c.d. "Ciramina", definita da Nicola Mancino «una legge fotografia») è già stato bloccato nientemeno che dal Presidente Ciampi, con il messaggio di rinvio della legge alle Camere del 5 novembre 2002.

Resta il fatto che **l'agire della maggioranza** mette in gioco, **continuamente**, per spregiudicati tatticismi, principi e diritti fondamentali.

Soprattutto, da tutto ciò sembra emergere la convinzione della maggioranza – o di parte di essa – che il disegno di riforma della parte II potrà davvero compiere il lungo e faticoso *iter* segnato dall'art. 138 Cost. ed uscire vittoriosa dal *referendum* popolare ivi previsto: un referendum che, in un seminario Astrid di qualche giorno fa, Giovanni Sartori consigliava al Centrosinistra di iniziare a preparare da subito ed energicamente.

È proprio così? Davvero la **compagine governativa** spera di riuscire ad approvare con la maggioranza dei due terzi la riforma della Costituzione, oppure di sfuggire alla consultazione degli elettori e di superarla indenne? Sinora ogni apertura al dialogo con l'Opposizione si è dimostrata del tutto pretestuosa e, comunque, continuano a mancare le condizioni di base per una collaborazione seria tra le forze di maggioranza e minoranza.

Andando al di là di una contingenza politica sempre più confusa ed illeggibile sulle vicende che ho evocato, restano feriti proprio i principi fondamentali della democrazia repubblicana, continuamente chiamati in causa da chi mostra di ritenerli tutt'altro che inviolabili e di essere sempre pronto a porvi mano, ogni volta che la miope e minuta opportunità lo consigli e che i numeri lo consentano.